

Coraggio

Tutte le storie di tumori sono storie di coraggio. Anche la mia.

Già, il coraggio, cos'è?

È qualcosa che affiora, solo al bisogno.

Il coraggio ti serve quando sai che adesso tocca a te, e che la bestia, della quale avevi solo sentito parlare da lontano, esiste davvero.

Ad un certo punto, non sai bene quando, lei è uscita da chissà dove, dal tuo DNA: e non è colpa tua!

O forse sì è colpa tua, perché non hai praticato una vita sana e lo sport, solo il lavoro.

O magari hai ingerito, toccato, respirato qualcosa di nocivo: "Eh, fumava e beveva, e troppi grassi saturi...", diranno.

Comunque ora la fiera è libera, si guarda intorno, vuole vivere il suo momento. Ha fame la bestia, e ha bisogno di mangiare, dentro di te.

E come dirlo ai tuoi cari, agli amici, ai vicini, che hai liberato la bestia?

Ci vuole coraggio e devi farlo con le parole giuste, senza impaurirli, senza farli soffrire, consentendo a loro, che possono ancora, una vita felice e spensierata.

Il coraggio è anche affrontare i camici bianchi e verdi, manca solo il rosso per fare la bandiera italiana ma è un colore che richiama il sangue, sarebbe troppo ansiogeno, non appropriato al caso. E poi gli esami diagnostici invasivi, la scelta della chemioterapia, gli aghi delle siringhe; e ancora armarsi di coraggio per la burocrazia, le segreterie telefoniche, le file, -eh sì, siamo in tanti!-, le ricette, i medicinali da inserire con attenzione nelle scatoline settimanali.

Ci vuole coraggio anche per ritirare prima, e aprire poi le buste, con gli esiti degli esami: ci sono i voti, e sei promosso o bocciato, ogni volta. Ed ogni volta è un batti cuore.

Il coraggio è quando entri negli studi medici, dentro gli ospedali, dentro le farmacie.

Avete osservato? In questi luoghi il dolore è neutro.

D'altronde come si può affrontare il dolore di tanti, tutti i giorni, a tutte le ore? Ovvio che il dolore si relativizza, perde smalto, appeal.

In questi luoghi dovrebbe esserci affisso un cartello: "Scusate, in qualche modo ci si deve pur difendere da tutta questa sfiga".

A volte però, trovi persone che dispensano la gentilezza anche se sei “malato” (sfigato). Sono persone che sono in grado comunque di accoglierti con un sorriso, anche se tu ti accanisci a intristire la loro vita con la tua cupa presenza, e magari ti incoraggiano pure.

E poi, coraggio, quando sei lì sul lettino come nudità, bianca, che il sole chissà se lo risentirai ancora sulla pelle, e ti senti brutto, maleodorante, indifeso, e sei palpeggiato, auscultato, controllato, e alla fine pure reguardito su come dovrai vivere...sopravvivere.

E finché ce l’hai, il coraggio, vuol dire che sei ancora nella fase della speranza, della sopportazione, che faresti di tutto per mandare via la bestia: siringhe, medicine, nausea, vomito, diarrea, addio ai capelli, all’intimità dell’amore.

E la bestia intanto si muove, si nasconde, per poi riapparire insidiosa, come nei documentari della giungla. La cercano, la fotografano. È lei la star, tu diventi solo un contenitore, la sua grotta.

Una notte, non te lo aspetti, esce a sorpresa e ti assale. E’ forte più di te, e tu cadi a terra, e ti fai pure male sbattendo sul lavandino del bagno.

Ti raccolgono, senti piangere intorno a te, senti le sirene dell’ambulanza, ti trovi su un letto d’ospedale.

Sogni, ti svegli, imprechi, e non solo per quei tubi attaccati alle braccia: “Va via bestia, va via. Cosa stai facendo? Se muoio io, muori anche tu, che senso ha?”

Dal coraggio passi al senso. Ti accorgi presto che senso non ce n’è, neppure per la bestia.

La pensi, la immagini come un grande polipo dentro di te. Lei ti abbraccia, in fondo ti fa compagnia, non hai mai avuto un’amica così affezionata. Ti scappa quasi da ridere, le dai un nome: Pippa perché on fondo è così stupida.

Ti vengono a trovare da fuori, premurosi: “Come va, come stai?”, d’altronde poveracci li hai messi tu in difficoltà, cosa potrebbero chiederti.

“Chiedetelo alla Pippa come sta!”, ti verrebbe da rispondere, ma non va bene, saresti scortese, e poi non capirebbero. Rinfreschi allora la tua voce più gentile e rassicuri tutti che stai bene, ti stanno curando.

Tu lo sai già, ma è una mattina, quando per la solita visita ai pazienti i medici solo per te arrivano in tre, per farsi coraggio, che capisci che la bestia sta vincendo la sua insensata partita.

“Abbiamo già avvisato i suoi parenti. Sarà necessario trasferirla in un’altra struttura per le cure palliative”.

Li guardi, ti spiace porre domande così aspre e dirette, ma lo fai contando sulla loro neutralità: “Quanto tempo ho? Soffrirò molto?”

Un'altra ambulanza, e ti accorgi che questa volta i tuoi abiti e le tue scarpe non ti seguono. Peccato, le scarpe le avevi acquistate in quel negozio in centro l'estate scorsa, ed erano così belle, con la cinghietta dorata, e poi così comode.

Ti vengono in mente pure i tuoi sandali estivi, rimasti a casa, che avrebbero potuto affrontare ancora tante altre vacanze, i ciottoli sulla riva di un mare pulito, e i sentieri della campagna, magari accomodati sui pedali, con le dita dei piedi libere all'aria fresca, sulla bicicletta azzurra.

La nuova struttura è gradevole, circondata da un grande giardino. All'entrata due vasi con le azalee rosa in fiore accolgono la tua barella. È primavera, c'è un bel sole, lo vedi, lo senti caldo accompagnato dai cinguettii degli uccellini, per alcuni meravigliosi secondi, sopra la tua coperta.

La camera è spaziosa, forse troppo silenziosa così che si sentono forte i bip delle macchine alle quali ti hanno attaccato.

Ogni giorno, persone diverse, ti parlano, ti lavano, ti trattano bene. Fai pure amicizia con qualcuno. Sarà di sicuro contenta anche Pippa, la tua amica polipo.

La cucina non sai com'è, non mangi dai piatti ma dai tubi. La carbonara che vorresti è frullata e sistemata dentro una flebo! Ne ricordi ancora il gusto, anche quello della frittura di calamari teneri, della birra, degli amoli gialli d'estate appena staccati dall'albero, tiepidi tra le mani, zuccherini.

Non vuoi scordare la tua vita. Gli affetti, gli amori, il pelo del tuo gatto controsofale che svela i suoi riflessi rossi. Non vuoi scordarti di ciò che sei stato prima di conoscere Pippa. Sei sereno, hai vissuto per quel che potevi. Non lasci troppa cattiveria in giro, neppure troppa bontà. Il tuo ricordo non provocherà astio e neppure troppa sofferenza.

È da più di qualche giorno che non ti specchi.

Arriva il medico: “Dottore ho lasciato le mie disposizioni anticipate di trattamento, niente accanimento perciò. Non voglio soffrire, vorrei morire con la sedazione profonda. Donerò il mio corpo alla scienza”.

Ti guarda con il capo leggermente inclinato, è una giovane dottoressa con il camice troppo largo, dal taschino ammicca uno stetoscopio come fosse un fiore, poi ti dice con un sorriso un po' tirato, forse per la circostanza, forse perché è reduce da un turno pesante: “Lei è una persona coraggiosa, signora!”.

Il coraggio, ancora. Sì, la forza di essere forti, nonostante tutto, e di rimanere integri ai propri principi, e, se ci riesci, con un po' di ironia perché la vita è così.

Le rispondi con un filo di voce: "Mannaggia, mi tocca! Tutte le storie di tumori sono storie di coraggio. Anche la mia".